// LA
RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XLVIII - settima serie
Febbraio-Marzo 2012 - € 1,50

Il feroce riassetto del mercato del lavoro

La «tutela dei diritti» non sta nelle leggi dello Stato, ma nella forza organizzata dei lavoratori

Dopo due mesi di «giuoco tra le parti» il 23 marzo il Consiglio dei Ministri ha varato il riordino del mercato del lavoro. Il «giuoco» tra Governo Confindustria Confederazioni Sindacali era iniziato il 23 gennaio, aperto dal Presidente del Consiglio Monti nella sala verde di Palazzo Chigi alla presenza di otto delegazioni, quattro in rappresentanza delle imprese, quattro dei sindacati. In questo vertice iniziale vengono indicati i temi del «confronto», così delineati: a) tipologie contrattuali; b) formazione e apprendistato; c) flessibilità; d) ammortizzatori sociali; e) servizi all'impiego. Il «giuoco» prosegue con altri incontri plenari presso il ministero del lavoro (intermezzati da incontri più ristretti tra il ministro Elsa Fornero e singole «parti sociali»), gestiti dai ministri Fornero e Passera, nei giorni 2-15-23 febbraio e 12 marzo. E giunge all'epilogo alle ore 20 del 20 marzo nella citata «sala» allorquando Monti, stringendo la discussione (1), afferma che non è più tempo di concertazione, che bisogna prendere decisioni in modo moderno e che nessuno può avere potere di veto. Gli fa eco, appena informato, Napolitano con l'appello a proseguire la via «virtuosa del dialogo» e a «rendersi conto che le misure sono ineludibili» (2).

Flessibilità totale dalla nascita alla morte

Il 23 marzo la Fornero presenta al Consiglio dei Ministri la relazione sul riassetto. La relazione parte dal preambolo che il riordino del mercato del lavoro *«si propone di modificare un mercato del lavoro dinamico, flessibile e inclusivo, capace di contribuire alla crescita e alla creazione di occupazione di qualità, ripristinando al contempo la coerenza tra flessibilità del lavoro e istituti assicurativi»*. Ed enuncia i quattro obbiettivi che intende realizzare: 1°) ridistribuire più equamente le tutele dell'impiego adeguando la disciplina del licenziamento al mutato contesto del mercato; 2°) rendere più efficiente l'assetto degli ammortizzatori sociali; 3°) incentivare l'instaurazione di rapporti di lavoro più stabili; 4°) contrastare gli usi abusivi di obblighi contributivi e fiscali. Nel suo insieme la relazione è suddivisa in 9 *«aree di intervento»* (a loro volta suddivise in vari paragrafi), che vale la pena riportare per avere un'idea articolata della *«trama»* finale del riassetto. Dette aree sono: 1) tipologie contrattuali; 2) disciplina sulla flessibilità in uscita e tutele del lavoratore; 3) ammortizzatori sociali; 4) estensione delle tutele in costanza del rapporto di lavoro; 5) protezione dei lavoratori anziani; 6) interventi per una maggiore inclusione delle donne nella vita economica; 7) efficace attuazione del diritto al lavoro dei disabili; 8) interventi di contrasto del lavoro irregolare degli immigrati; 9) politiche attive e servizi per l'impiego. Il Consiglio dei Ministri ha approvato interamente il testo della relazione e lo ha assunto a testo base di un disegno di legge da approvare, *«salvo intese»*, con celerità in parlamento. Quindi, salvo le modifiche che potranno intervenire alle Camere, la *«trama»* del riassetto è quella riepilogata.

Ed entriamo ora nel merito. Il riassetto del mercato del lavoro poggia su quattro pilastri: 1°) flessibilità universale dall'ingresso all'uscita nel e dal lavoro e per l'intera esistenza operaia, come dipendente; 2°) fine delle tutele e cancellazione dell'art. 18 dello *«Statuto»* (l. n. 300/1970); 3°) smantellamento degli ammortizzatori sociali e addossamento ai lavoratori mediante un meccanismo assicurativo per l'impiego, detto *«Aspi»*, dei costi assicurativi; 4°) politiche attive per l'apprendimento permanente. Esaminiamoli, analiticamente, nell'ordine.

All'interno

- *Il feroce riassetto del mercato del lavoro, pag. 1-7*
- *La legge Severino non «svuota» le carceri, le moltiplica all'esterno, 8*
- *L'unica arma delle donne contro il «femminicidio» è l'organizzazione, 9*
- *Il primo sciopero generale contro il governo Monti, 10*
- *Nota sullo sciopero FIOM, 10*
- *Salario minimo garantito, 11*
- *La strage delle operaie di Barletta, 12*
- *Si acuisce la lotta alla Esselunga di Pioltello, 13*
- *NO TAV e movimento rivoluzionario, 14*
- *La Comune di Parigi, 15-16*

L'intero tempo di vita della forza-lavoro trasformato definitivamente in tempo totale a servizio del capitale

Nel piano di riassetto del mercato del lavoro la flessibilità, sia in entrata che in uscita, è tutta proiettata alla competitività e alla salvaguardia delle imprese. Consideriamo, prima di tutto, il primo aspetto: la flessibilità in entrata. Il riordino preserva tutte le tipologie contrattuali (46 tipi di contratti circa) che hanno contrassegnato la flessibilità nell'ultimo decennio; in particolare i tipi contrattuali ritenuti *«virtuosi»*. E privilegia l'apprendistato come punto di partenza del rapporto di lavoro subordinato. In dettaglio vengono *«aggiornati»* i seguenti tipi contrattuali.

a) *contratto a tempo determinato*; a parole si dice di penalizzarlo, nei fatti si abolisce la *«causale giustificativa»* per il contratto; non se ne accorcia la durata ma si prolunga quella legata a *«ragioni organizzative»* delle imprese.

b) *contratto di inserimento*; le risorse previste per questo contratto (che è a tempo determinato) vanno a sgravare del 50% i contributi previdenziali per il lavoratore se l'impresa inserisce ultracinquantenni disoccupati, per 12 mesi; e di ulteriori 6 mesi nel caso di stabilizzazione.

c) *apprendistato*; fermo restando il presupposto che questo costituisce il principale canale di accesso giovanile (Dlgs n. 167/11) viene stabilito che l'assunzione di nuovi apprendisti si rapporti alla percentuale di stabilizzazione (50%); che il rapporto tra apprendisti e lavoratori qualificati salga da 1/1 a 3/2 e che la durata minima di 6 mesi possa scendere per *«attività stagionali»*.

d) *contratto a tempo parziale*; al fine di incentivare *«l'impiego virtuoso»* di questo contratto, vengono ammesse modalità snelle di comunicazione amministrativa (Sms, Fax, Pec) nei casi di part-time verticale o misto.

e) *contratto di lavoro intermittente o a chiamata*; viene data facoltà di effettuare la comunicazione amministrativa con modalità snelle e viene al contempo abrogato il divieto di età e l'obbligo di corrispondere emolumenti di disponibilità inutilizzata.

f) *lavoro a progetto*; viene ridefinita la nozione di *«progetto»* nel senso che non deve consistere nella riproposizione dell'oggetto dell'impresa committente, bensì in un *«progetto specifico»* al fine di enfatizzarne la componente professionale che non può coincidere con quella dei dipendenti; è data facoltà di recesso anticipato al committente per incapacità professionale; mentre nel caso di trasformazione del rapporto in subordinato a tempo indeterminato è previsto un aumento della aliquota Ivs dal 28 al 33% di un punto all'anno dal 2013 al 2018.

g) *partita Iva*; ne viene razionalizzato il ricorso, stabilendosi che, ferma restando la possibilità del committente di provare che si tratti di lavoro autonomo, il carattere coordinato e continuativo della collaborazione integra un rapporto subordinato quando superi 6 mesi nell'arco di un anno e il collaboratore guadagni più del 75% dei corrispettivi e comporti una postazione di lavoro presso l'azienda e le sedi operative del committente.

h) *associazione in partecipazione con apporto di lavoro*; questa tipologia di contratto viene riservata soltanto ai familiari entro il 1° grado o ai coniugi.

i) *lavoro accessorio*; se ne restringe il campo di operatività regolando l'orario col regime dei *«vaucher»* che integrano il reddito necessario per il permesso di soggiorno.

l) *tirocini formativi*; si prevede di definire *«standard minimi di uniformità»* della disciplina sul territorio nazionale.

Va aggiunto, a completamento dell'esame di questo primo aspetto, che il governo, col decreto sulla *«semplificazione fiscale»*, ha esteso *sine die* il *lavoro interinale* e lo *staff leasing* eliminando per giunta l'obbligo per le aziende di *«giustificare»* il ricorso a questi tipi di contratto; per cui gli operai *«affittati»* possono stare in questa condizione a tempo indeterminato.

Fine delle tutele e svuotamento dell'art. 18 dello «Statuto»

Passiamo a considerare, in secondo luogo, la flessibilità in uscita. E, in concreto, a occuparci delle modifiche all'art. 18 dello *«Statuto»* che rappresenta l'ultimo residuale intralcio formale (giuridico) alla *«libera licenziabilità»* trionfante di fatto. Il governo mirava e mira a sopprimere l'art. 18 dello *«Statuto»*, ma per evitare la lapidazione operaia di Cgil e Pd ha adottato una via di mezzo, mantenendo in piedi la norma, svuotandola però dei suoi sopravvissuti effetti; reintegratori e in parte risarcitori. E così ha introdotto una nuova disciplina tendente a restringere al massimo il primo effetto. In base a questa *«filosofia»* il disegno suddivide i licenziamenti ricadenti nella sfera di applicazione dell'art. 18 l. n. 300/1970 in tre categorie con tre regimi sanzionatori. E sono:

A) *licenziamenti discriminatori*; il licenziamento è considerato discriminatorio se determinato da ragioni di credo politico, fede religiosa, appartenenza a un sindacato, partecipazione ad attività sindacali; e, ancora, quando è intimato in concomitanza del matrimonio o dell'inizio della gravidanza fino al compimento

Il riassetto del mercato del lavoro: flessibilità per tutta la vita pagata dagli stessi sfruttati. Ricatto padronale e individualizzazione selvaggia regole generali delle nuove «relazioni industriali». È l'ultima più strutturale operazione di guerra statale contro i lavoratori e le masse giovanili.
Padroni, governo, confederazioni sindacali, «agenzie affaristiche» autodenominate «partiti, Vaticano, mafie», cercano di tenere a guinzaglio il proletariato per garantirsi profitti rendite usura.
Estendere le mobilitazioni in corso. Sciopero generale. Generalizzare la guerra sociale. Trasformare la guerra sociale in guerra rivoluzionaria contro il potere statale per il potere proletario.

dell'età di un anno del bambino o della domanda del congedo parentale e per malattia del bimbo; nonché, ancora, se è determinato da un motivo illecito; in tutti questi casi consegue il reintegro il pagamento delle retribuzioni maturate il risarcimento dei danni.

B) *licenziamenti disciplinari*, o intimati per *«giusta causa»*, sono le espulsioni determinate da un comportamento grave del lavoratore o da un giustificato motivo soggettivo (scarso rendimento, ecc.); in questi casi non c'è più reintegro, ma nel caso di insussistenza delle *«ragioni»* del padrone un indennizzo da 15 a 27 mensilità (per le aziende con più di 15 dipendenti). Il reintegro sarebbe possibile in alcuni casi e cioè quando il fatto contestato non sia stato commesso dal lavoratore o se entra tra le ipotesi previste dal contratto collettivo. Dobbiamo avvertire che su questo regime sanzionatorio i contrasti, sul piano parlamentare, sono notevoli e che il governo sta studiando un regime secondo il *«modello tedesco»* che rimette al giudice la scelta del reintegro o dell'indennizzo.

C) *licenziamenti economici*, o per giusto motivo oggettivo, sono quelli determinati da crisi aziendali, riduzione di personale, venir meno delle mansioni con impossibilità di ricollocazione; per questi licenziamenti è previsto solo un indennizzo da 15 a 27 mensilità (3).

Va detto anche qui per completezza che quest'ultimo regime si applica anche ai licenziamenti per vizio di forma o di procedura disciplinare e comporta in questi casi un'indennità tra 7 e 14 mensilità a meno che il giudice accerti il difetto di giustificazione nel qual caso varrebbe la maggiore indennità risarcitoria. Infine, nel caso di licenziamento che maschera motivi discriminatori o illeciti il lavoratore può provare la discriminazione o l'illiceità ma è tenuto a una conciliazione preventiva avanti la Direzione territoriale del lavoro. Quindi con la nuova disciplina sanzionatoria la libera licenziabilità a buon mercato riguarda la stragrande maggioranza dei casi.

Il sistema universale dell'immiserimento

Passiamo ad esaminare il terzo pilastro del riassetto: lo svuotamento degli ammortizzatori sociali e il trasferimento sui lavoratori attraverso l' *«Aspi»* dei costi assicurativi. È questo il pilastro principale del riassetto del mercato del lavoro in quanto abolisce il *«sistema duale»* degli ammortizzatori (cassa integrazione - mobilità - prepensionamenti) e trasferisce i costi sociali della flessibilità (esuberi licenziamenti disoccupazione) sui lavoratori. Il nuovo sistema, che secondo l'ottica governativa mira *«a ripristinare la coerenza tra flessibilità e copertura assicurativa»*, serve a universalizzare l'immiserimento proletario. Esso entrerà in vigore gradualmente dal 2013 al 2017 e scorre su tre binari: a) *«Aspi»* (assicurazione sociale per l'impiego) a carattere universale; b) ammortizzatori in costanza di lavoro; c) strumenti di gestione degli esuberi settoriali. Vediamoli nell'ordine.

A) *«Aspi» universale* - Il nuovo ammortizzatore, che decorre dal 1° gennaio 2013 e che a regime sostituisce l'indennità di mobilità, l'indennità di disoccupazione ordinaria non agricola, l'indennità di disoccupazione speciale edile, la cassa integrazione in deroga, le procedure di prepensionamento, prevede una indennità mensile di disoccupazione a favore dei lavoratori che perdono il posto di lavoro. Si applica a tutti i dipendenti non agricoli, compresi gli apprendisti e i soci lavoratori di cooperativa che abbiano stabilito un rapporto di lavoro subordinato, nonché ai dipendenti di amministrazioni pubbliche con contratto a tempo determinato o di formazione e lavoro. I contributi assicurativi a sostegno di questa indennità di disoccupazione sono a carico di lavoratori e imprese (4). L'indennità non può superare il tetto di € 1.119,32 mensili rivalutabile annualmente in base all'indice dei prezzi. Ed è commisurata a scaglioni: al 75% fino alla retribuzione di € 1.150 e al 25% per la parte di retribuzione superiore fino al massimo; con l'abbattimento del 15% dopo i primi sei mesi e di un ulteriore 15% dopo altri sei mesi; prendendo come retribuzione di riferimento quella dell'ultimo biennio di contribuzione (5). Essa ha una durata massima di 12 mesi per i lavoratori con meno di 55 anni; di 18 mesi per gli ultracinquantacinquenni. Per poter avere l'indennità di disoccupazione bisogna possedere un'anzianità lavorativa di 2 anni con almeno 52 settimane lavorative nell'ultimo biennio.

Data l'irraggiungibilità, per la grande massa di disoccupati e di lavoratori usa e getta o a *«nero»*, dei

---

NOTE

(1) Tutti approvano, l'uno dopo l'altro, Marcegaglia Bonanni Angeletti ed altri; solo la Camusso accampa qualche perplessità sulla modifica dell'art. 18 dello *«Statuto»*.

(2) Da Bruxelles Marchionne ha commentato che il riordino del mercato del lavoro imporrà una *«transizione dolorosa»*; che non c'è scelta alla riduzione della capacità produttiva in Europa e che sarebbe opportuno un intervento dell'UE a finanziare i licenziamenti.

(3) Su richiesta di Cisl e Uil è stata introdotta dal governo una chiarificazione che se il licenziamento economico è determinato da motivi discriminatori o disciplinari, da provarsi dal lavoratore, il giudice deve applicare la relativa tutela: il reintegro con l'indennizzo nel primo caso, il solo indennizzo nel secondo.

(4) Su questo punto per ragioni opposte c'è la levata di scudi da parte di piccole e grandi imprese. Le prime non vogliono pagare contributi perché secondo loro se ne avvantaggiano le grandi; queste ultime perché non vogliono rinunciare a Cigs e mobilità strumenti elastici con cui hanno gestito e gestiscono tuttora le ristrutturazioni.

(5) L' *«Aspi»* si avvicina all'indennità di mobilità per retribuzioni di 1.200 euro mensili. La sola abolizione di questa indennità, che era a carico della fiscalità generale, comporta quindi un trasferimento enorme di costi assicurativi che il governo intende accollare a regime ai lavoratori. Per capire le fumisterie della Fornero sui fondi che non si trovano a sostegno del nuovo ammortizzatore nel periodo transitorio bisogna tener conto dell'ingente quantità di soldi che ci vogliono. I tecnici dell'INPS sono all'opera per quantificarne l'entità; ma secondo dati ufficiali l'intervento statale a sostegno di tutte le varie forme di ammortizzatori (Cig, Cigs, mobilità, disoccupazione, prepensionamenti, contributi figurativi) si è aggirato nel quinquennio 2002-2007 intorno a 1,5-1,7 miliardi l'anno; mentre dal 2008, con l'esplosione della crisi sistemica, al 2011 questo è saltato a 30 miliardi circa, pur essendo la cassa integrazione in deroga sostenuta per il 40% dalle Regioni. Quindi le mosse della Fornero per avere dal Tesoro un *«impegno strutturale»* di 1,5-2 miliardi a sostegno del nuovo ammortizzatore per 12 milioni di lavoratori fanno ridere, per non dire piangere, i polli.

requisiti richiesti per l'indennità ordinaria di disoccupazione è prevista una *«Mini Aspi»* con requisiti ridotti. Può accedere alla *«Mini Aspi»* chi possiede almeno 13 settimane di contribuzione negli ultimi 12 mesi. La durata dell'indennità è pari alla metà delle settimane di contribuzione e viene calcolata coi parametri esposti prima.

B) *Ammortizzatori in costanza di lavoro* - Vengono ridisciplinati e mantenuti la cassa integrazione ordinaria, la straordinaria con esclusione di quella finalizzata alla cessazione dell'attività, i fondi di solidarietà. Cig e Cigs vengono estese alle imprese del commercio, che occupano più di 50 dipendenti, alle agenzie di viaggio sopra i 50, alle imprese di vigilanza sopra i 15, al settore aereo e aeroportuale a prescindere dal numero di dipendenti.

C) *Strumenti di gestione degli esuberi strutturali* - Infine, nei casi di eccedenza di personale, datori di lavoro e organizzazioni sindacali possono incentivare l'esodo dei lavoratori più anziani dietro corresponsione da parte del datore di lavoro di una erogazione pari al trattamento pensionistico e della contribuzione dell'Inps fino al raggiungimento da parte dell' *«esodato»* dei requisiti minimi per il pensionamento.

La pratica dell'individualizzazione selvaggia come regola del «contratto sagomato dal ciclo di vita»

Esaminiamo, da ultimo, il quarto pilastro: le politiche attive per l'impiego e l'apprendimento permanente. Va premesso che il modello di contratto ruminato dal ministro è un mezzo di personalizzazione del lavoratore, burocraticamente calibrato sul suo *«ciclo di vita»*. Tanto se il ministro parli di *«contratto unico di ingresso»* (Cui) per l'apprendistato, quanto di accorpare le tipologie esistenti (6), sonnecchia sempre questa *«sagoma»*. Perciò il non meglio specificato *«contratto regolato sul ciclo di vita»* del lavoratore può essere considerato una specie di astrazione dell'individualizzazione del contratto di lavoro, già sancita dagli accordi tra Confindustria e Confederazioni Sindacali e ora designata come regola generale.

Le *«politiche attive»* per l'impiego e l'apprendimento se ne fanno infatti carico stabilendo:

A) che le prime promuovano, innanzitutto: a) l'attivazione di chi cerca lavoro (disoccupato o licenziato), b) la qualificazione professionale dei giovani che entrano nel mercato del lavoro, c) la formazione continua alla ricerca di un lavoro, d) la riqualificazione degli espulsi per il loro ricollocamento, e) il collocamento di soggetti di difficile occupabilità; in secondo luogo la convergenza tra le richieste individuali di lavoro e i fabbisogni delle imprese; in terzo luogo l'impegno dei *«centri per l'impiego»* e delle *agenzie di intermediazione»* a ricercare e selezionare il personale per l'impiego.

B) che le seconde favoriscano e organizzino l'apprendimento permanente dei lavoratori, collegato sistematicamente *«alle strategie per la crescita economica»*, utilizzando: a) ogni specifico apprendimento, formale non formale e informale, del lavoratore in ogni fase della sua vita; b) le strutture formative autorizzate dalle Regioni; c) la *«Conferenza Unificata»* interministeriale per realizzare *«sistemi integrati territoriali»* organicamente collegati all'accesso al lavoro dei giovani; d) un decreto legislativo per la definizione delle norme generali per l'individuazione e la validazione degli apprendimenti e la certificazione delle competenze accumulate secondo *«standard nazionali»*, crediti spendibili, ed altre procedure di valutazione del patrimonio professionale; il tutto collegato al *«sistema pubblico nazionale»* di certificazione delle competenze.

Come traspare dalle elencate articolazioni le *«politiche attive»* per l'impiego e l'apprendimento permanente sono tutte finalizzate all'individualizzazione competitiva del lavoratore e al suo assoggettamento crescente alle mutevoli e profittevoli esigenze delle imprese. Quindi l'unico supporto del disoccupato resta quello di rincorrere un'occupazione che nella congiuntura sfugge sempre di più (7).

Flessibilità universale con poco o senza indennizzo. Individualizzazione selvaggia. Ciclo di vita incatenato al debito. Sono questi i connotati del mercato del lavoro «riformato»

Dopo questa lunga disamina possiamo passare alle nostre valutazioni e considerazioni politiche. Preliminarmente va detto che la finta trattativa tra governo e *«parti sociali»* proseguirà in sede parlamentare in quanto il *«direttorio finanziario»* ha scelto di trasformare lo schema Fornero, da noi fin qui esaminato, in un disegno di legge *«salvo in-*

Il riassetto del mercato del lavoro: con l'ausilio tecnico di Monti-Fornero-Passera padroni e speculatori vogliono il sangue degli operai e dei disoccupati.
La tutela dei diritti operai non sta nelle leggi dello Stato, bensì nella capacità di organizzazione e di lotta della classe operaia.
Abbandonare i sindacati traditori. Estendere consolidare l'organizzazione autonoma di lotta. Esigere come «ammortizzatore generale» il salario minimo garantito di 1.250 € mensili intassabili per disoccupati cassintegrati sottopagati pensionati con assegni inferiori.
Entrare in sciopero generale.
Il paese è preda della speculazione finanziaria perché c'è dentro fino al midollo la finanza italiana. I lavoratori non solo debbono rifiutare di pagare gli strozzini, debbono defenestrarli dal potere. Generalizzare la guerra sociale contro l'accresciuta guerra statale. Trasformare la guerra sociale in guerra rivoluzionaria contro il potere statale per il potere proletario.

tese», per lasciare via libera a eventuali modifiche marginali; e salvare così la faccia del marciume parlamentare. Il testo del riassetto del mercato del lavoro dovrà quindi apparire come il *«prodotto voluto»* dal mondo istituzionale, figlio della *«volontà nazionale»* a salvezza dell'Italia. Detto questo, che riguarda il metodo, veniamo al merito, ai tratti caratteristici del *«mercato riformato»* che appariranno sempre più netti col passare del tempo.

Il primo connotato è la flessibilità universale con poco o senza indennizzo. L'utilizzo elastico, *«usa e getta»* della forza-lavoro, in entrata e in uscita, obbiettivo ambito e praticato dal padronato, diviene il nuovo *«statuto dei lavori»*, la forma moderna di *«legislazione di fabbrica»* che accompagna i lavoratori, dall'età formativa fino alla fine della vita, al *«mattatoio»*. In fabbrica e nelle imprese, regno del dominio padronale, vengono spalancate le porte a ogni pratica e forma di ricatto di discriminazione di ripicca di ogni meschinità da parte di capi capetti ausiliari aziendali, ecc., nei confronti dei dipendenti. L'abbozzo di testo sul riassetto del mercato del lavoro è, quindi, sotto l'aspetto specifico della *«flessibilità universale»*, una specie di monumento giuridico della schiavizzazione del lavoro nella fase di *«crisi sistemica»*. Per rendere più chiaro e completare questo concetto dobbiamo considerare la flessibilità in uscita e specificamente lo svuotamento dell'art. 18 dello *«Statuto»* e gli ammortizzatori sociali.

La cancellazione virtuale dell'art. 18 dello «Statuto» e l'apologia mistificante della norma

L'art.18 della L. 20 marzo 1970 n. 300, distinto in 9 commi, al primo, che è quello modificato come abbiamo visto dal riassetto, dispone: *«Ferme restando l'esperibilità delle procedure previste dall'art. 7 della legge 15 luglio 1966 n. 604, il giudice con la sentenza con cui dichiara inefficace il licenziamento ai sensi dell'art. 2 della predetta legge o annulla il licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo, ovvero ne dichiara la nullità a norma della legge stessa, ordina al datore di lavoro, imprenditore e non imprenditore, che in ciascuna sede, stabilimento, filiale, ufficio o reparto autonomo nel quale ha avuto luogo il licenziamento occupa alle sue dipendenze più di quindici portatori di lavoro o più di cinque se trattasi di imprenditore agricolo, di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro»*. Questa norma ha diviso in due il salariato sin dall'origine in quanto ha lasciato senza alcuna copertura proprio gli operai *«più deboli»* (meno sindacalizzati) dipendenti da quella selva di piccole aziende che costituiscono il tessuto dell'economia italiana, ove vigeva e vige la libera licenziabilità. Inoltre, anche nelle medie e grosse imprese, essa ha esercitato un certo freno ai licenziamenti individuali (8) fino agli anni settanta, in quanto con gli anni ottanta la magistratura ha *«desensibilizzato»* l'obbligo di reintegrazione nel posto di lavoro del lavoratore illecitamente licenziato non punendolo più penalmente. Per cui l'imprenditore che ha voluto e che vuole disfarsi di un operaio *«indesiderato»* non va incontro ad altra sanzione all'infuori del pagamento della retribuzione fino al logoramento dell'espulso. L'ultimo caso eclatante in proposito è quello dei tre delegati Fiom della Sata di Melfi, che, licenziati da Marchionne e reintegrati dal giudice, non possono varcare il cancello della fabbrica. Perciò sia sul piano economico che sul piano giuridico l'art. 18 non intacca il potere padronale di libera licenziabilità; soltanto che ha un costo quando esso viene abusato (9). Ora è questo costo il vero corno del dilemma in quanto, con la progressiva trasformazione del processo del lavoro in un ordinario processo civile (allungamento assecondato per sfibrare il lavoratore), una causa di licenziamento se non si concilia dura in media 5 anni e nel caso di esito negativo per l'impresa ne conseguono a suo carico oneri retributivi risarcitori e previdenziali non indifferenti. È questo scotto che le imprese non vogliono pagare; ed esigono che, in caso di abuso, il libero recesso (la piena flessibilità in uscita) venga sanato con una elargizione forfetizzata. Lo svuotamento dell'art. 18 ha quindi per posta la libera licenziabilità a basso costo.

Non ci pare sia il caso disquisire, come fanno certi costituzionalisti fedeli alla lettura dell'art. 1, sul fatto che il progetto Fornero capovolge i valori costituzionali tra l'offesa personale che viene protetta dal reintegro e il lavoro vero e proprio coperto soltanto da un indennizzo, in quanto *«relazioni industriali»* normativa sul lavoro rapporti sociali rapporti interni e internazionali vivono in un contesto storico mutato rispetto al primo periodo repubblicano. La Repubblica si è fondata sul *«lavoro»*, e in termini di classe, sul *«profitto»* dal 1946 al 1980 circa. Dal 1980 al 2010 il suo baricentro si è spostato sulla *«rendita»*. Dal 2011 essa ha per perno lo *«strozzinaggio finanziario»*, l'*«usura»*. Quindi cavalcare questi confronti non porta avanti ma indietro perché i lavoratori per difendere la loro dignità e liberarsi dello sfruttamento debbono superare e disfarsi del profitto della rendita dell'usura.

---

(6) Suscitando l'opposizione di Confindustria che ne vuole tenere in piedi almeno una metà.

(7) Terminando l'esame dei quattro pilastri del disegno di riassetto ai lunghi elenchi di misure delineate bisogna aggiungere le seguenti: a) è prevista una *«presunzione di abuso»* per i co.co.pro e le partite Iva mono committenti prolungate, ma queste figure restano a fluidificare il mercato; b) viene riconosciuto obbligatorio il *«congedo di paternità»* ma per pochi giorni; c) viene introdotto un rito speciale per le controversie in materia di licenziamento con una scansione rapida dei termini del procedimento; ma non si dimentichi che nel 1973 quando venne introdotto il processo del lavoro fu un rito speciale e rapido solo che via via è stato trasformato in un processo ordinario a tempi lunghissimi; d) infine è posto il divieto di dimissioni in bianco.

(8) Nessun freno svolge invece nei confronti dei licenziamenti collettivi per ristrutturazione, riduzione del personale, chiusure, ecc., che contrassegnano la cronaca industriale italiana.

(9) E questo a prescindere dal fatto che il lavoratore reintegrato può optare per la scelta di 15 mensilità in luogo della ricollocazione nel posto di lavoro occupato (monetizzazione del licenziamento); quando non vi è costretto per l'impossibilità di rientrare in azienda.

Stando sul tema, prima di terminare l'argomento, bisogna stigmatizzare quanti esaltano l'art. 18 come *«norma di civiltà»* e *«fondamento di tutti i diritti»* perché tributano un omaggio sconfinato alla legalità statale, che è la forma di dominio degli sfruttatori sugli sfruttati; e portano fuori strada. Questi apologeti tardivi del capitalismo decadente spingono i lavoratori a rimorchio dell'ala dirigista della borghesia. Epperciò vanno allontanati dal *«movimento operaio»*.

Tirando le somme sulla limitazione progressiva della norma va detto, agli effetti operativi, che l'art. 18 è un retaggio del triennio operaio 1968-1971, che esso non va esaltato né buttato alle ortiche, che va difeso ed esteso a tutti i lavoratori, svincolandolo da ogni pastoia legalitaria ed inserendolo nelle rivendicazioni della lotta operaia più decisa, con la convinzione che solo in questo modo si possono acquisire e garantire i diritti.

La «flexsicurity» governativa accoppia alla libera licenziabilità l'azzeramento degli ammortizzatori sociali

Completiamo ora il concetto che la *«flessibilità universale»* esemplifica la schiavizzazione del lavoro della fase attuale della *«crisi sistemica»*, prendendo in considerazione il secondo connotato del *«mercato riformato»*: gli ammortizzatori sociali. La *«flexsicurity»* abbatte il sistema esistente degli ammortizzatori sociali (mobilità prepensionamenti Cigs per chiusura Cassa integrazione in deroga); lascia in piedi Cig Cigs e contratti di solidarietà, sostenuti da lavoratori e scarica con l'*Aspi* su di loro il peso del sussidio di disoccupazione. Il nuovo ammortizzatore (l'*Aspi*) poi, pur estendendosi formalmente a disoccupati ed apprendisti, li lascia in pratica senza copertura. Per gli ultracinquantenni la situazione si farà tragica in quanto, perdendo il lavoro, non avranno un sussidio e saranno costretti a svendersi al disotto di ogni limite. L'azzeramento dei vecchi ammortizzatori cancella il sistema di coperture vigente gettando sul lastrico centinaia di migliaia di lavoratori (10). Questa operazione del riassetto complessivo del mercato del lavoro indica: a) che la *«flexsicurity»* è libera licenziabilità senza sicurezza per il lavoratore; b) che il disoccupato deve evitare come colpa lo stato di inoccupazione; c) che la distruttività del capitale consuma l'esistenza proletaria in entrata in uscita e nel suo ciclo vitale; d) che la feroce spoliazione statale dei lavoratori mira non alla illusoria *«crescita»* bensì al sostegno delle banche. L'azzeramento degli ammortizzatori sociali, mentre aumenta a dismisura la disoccupazione cronica di massa (soprattutto quella giovanile salita nell'area meridionale al 50%), costituisce quindi, anche se transitoriamente vorrà o potrà essere graduato, l'operazione più spietata e più profonda di guerra statale contro tutti i lavoratori (giovani adulti anziani).

Possiamo ora completare il concetto che abbiamo iniziato prima nella considerazione della flessibilità e dire che il ridisegno governativo del mercato del lavoro attua una modifica dei rapporti sociali, dei rapporti tra padronato e lavoratori, nel senso e nel significato specifico che pone la forza-lavoro, universalmente, a totale servizio delle imprese (di qualsiasi ordine e grado) e il suo costo di sopravvivenza sulle sue proprie spalle, tagliandolo da ogni meccanismo di sostegno sociale. Questo ridisegno ha per architrave la *«libera licenziabilità»* e la *«cancellazione degli ammortizzatori sociali»*, su cui poggia la nuova legislazione sul lavoro. Quindi esso, invece di *«redistribuire il lavoro tra anziani e giovani»* come straparlano maliziosamente i suoi artefici, elasticizza onnilateralmente giovani adulti anziani convogliandoli nella coercizione sempre più rigida al lavoro, nella competizione individuale senza freni, nella nuova miseria per tutti.

Il ciclo di vita del «lavoro totale» nella morsa dell'individualizzazione sfrenata e del sostegno al debito pubblico

Veniamo infine a considerare il terzo connotato del *«mercato riformato»*: l'individualizzazione selvaggia del ciclo di vita incatenato al debito. Presentando la relazione finale sul riordino del mercato del lavoro la Fornero ha proposto *«un cambiamento radicale di filosofia»*, indicando di passare dalla *«tutela del singolo posto di lavoro»* alla *«tutela del singolo lavoratore»* in cerca di occupazione. Questa proposta sarebbe assurda nell'attuale fase di disoccupazione di massa in cui un gran numero di imprese sta in piedi grazie alla cassa integrazione, se non mascherasse il problema reale della formazione e costrizione al lavoro e delle metodologie di imbrigliamento. Al ministro non interessa *«tutelare»* il disoccupato o chi cerca lavoro. Scontando che in fabbrica l'imprenditore ha il pieno controllo del lavoratore in entrata e in uscita, al ministro interessa assicurare alle imprese il *«capitale umano»* ad esse occorrente. E per rispondere a questa bisogna ha ideato di adattare, mediante la formazione e la riqualificazione permanenti e la qualificazione professionale dei giovani, il ciclo di vita del lavoratore alle contingenti esigenze delle imprese. Questa metodologia di imbrigliamento mette i lavoratori in competizione reciproca, all'interno e sul piano internazionale; alimenta il clima di ricatto e di divisione (11); e spinge

---

(10) La cassa integrazione segna a gennaio un'impennata esplosiva, specie quella in deroga, toccando secondo i dati ufficiali 82 milioni di ore, corrispondenti a quasi 500 mila posti di lavoro. E in cifra tonda, in percentuale, e per tipo, è così salita: a) cig ordinaria 25 milioni di ore + 24%; b) cig straordinaria 25 milioni di ore + 20,5%; c) cig in deroga 31 milioni di ore + 134%.

all'individualizzazione selvaggia. Quindi il nuovo filosofema di saldare il ciclo di vita del lavoratore alla dinamica del capitale distruttivo apre la porta a nuove tragedie e carneficine.

Nel modello malvagio della Fornero di personalizzare il ciclo di vita al lavoro e nella tiritera di Monti che l'art. 18 scoraggia gli investimenti, mentre gli stessi imprenditori dicono che non investono perché non hanno a chi vendere, c'è una realtà nascosta che fa da acceleratore. Questa realtà è il debito pubblico. Fornero e Monti vogliono assicurare i cosiddetti *«mercati finanziari»* che potranno continuare a mietere interessi in quanto, a loro dire, i lavoratori italiani accettano di farsene garanti. Quindi nelle mani di questi malfattori il ciclo di vita dei lavoratori non solo viene posto sull'incudine del capitale distruttore ma viene anche messo a garanzia dello strozzinaggio interno e internazionale (12).

Sollevarsi nei luoghi di lavoro collegarsi territorialmente, entrare in sciopero generale, a difesa della dignità dell'autonomia di azione e organizzazione degli interessi proletari

Possiamo ora concludere e formulare le nostre indicazioni operative. Ciò che balza dalla realtà di fabbrica è che i padroni intendono licenziare senza pagare indennizzi o cavarsela con qualche elargizione. Hanno ottenuto la virtuale abolizione dei contratti collettivi imponendo al loro posto i contratti individuali. Hanno revisionato o stanno revisionando le relazioni di fabbrica peggiorando la retribuzione e le condizioni di lavoro. Ricorrono al ricatto sistematico. Incutono la paura del licenziamento per piegare i lavoratori a sottostare a ogni abuso o meschinità (13). Ma non basta. Vogliono il loro sangue.

Questo è il primo aspetto. Il secondo aspetto che emerge in modo netto dalla condotta degli artefici del riassetto ed in particolare del duetto Fornero-Monti e dell'intera consorteria ministeriale è che questa consorteria è l'espressione governativa di un potere oligarchico e dispotico che ha spinto la guerra statale contro i lavoratori e più specificamente contro il proletariato a livelli distruttivi e disperanti.

Il terzo aspetto, che emerge dalla dinamica operaia, è che nonostante il clima di ricatto dominante nelle fabbriche, non è mancata la risposta immediata dei lavoratori al progetto Fornero. Il 20 marzo esplode la protesta dei lavoratori al centro-nord. Anche ad Ancona gli operai della Fincantieri scendono in piazza con un corteo. Nei giorni successivi 21 e 22 manifestazioni e cortei si svolgono in numerose città dal nord al sud: Cuneo Alessandria Torino Milano Genova Pistoia Perugia Terni Caserta Palermo (e in Sardegna). Tutte queste manifestazioni vanno apprezzate per l'immediatezza. Ora dobbiamo sviluppare una battaglia in grande stile, contrattaccando i ricatti e il dispotismo padronali con la ferma convinzione che l'unico rimedio al disastro economico-finanziario che si aggrava è quello di disfarci del padronato e della classe dominante. Pertanto articoliamo, a conclusione, le seguenti indicazioni operative.

1) Respingere con ogni mezzo e azione e con lo sciopero generale, il riordino Fornero-Monti del mercato del lavoro, boicottando la nuova normativa spoliatrice e schiavizzatrice.

2) Insorgere contro la nuova flessibilità del ricatto e del dumping salariale e sociale.

3) Opporsi alla liquidazione dell'art. 18 dello *«Statuto dei Lavoratori»* ed esigere che venga applicato a tutti i dipendenti di grosse e piccole imprese.

4) Esigere, contrapponendolo all' *«Aspi»*, il salario minimo garantito di € 1.250 mensili intassabili per disoccupati cassintegrati sottopagati giovani in cerca di lavoro pensionati con assegni inferiori.

5) Difesa del CCNL. Non piegarsi ai ricatti degli accordi aziendali individuali e di prossimità.

6) Abbandonare le Confederazioni Sindacali e tutti i sindacati mercanti di schiavi. Organizzarsi negli organismi autonomi di lotta, procedendo alla costruzione del sindacato di classe, aperto a tutti i lavoratori, locali ed immigrati, e proteso all'unione con gli operai europei e del mondo intero.

7) Promuovere una battaglia generalizzata per l'aumento del salario, di almeno 300 € in busta paga; per la riduzione dell'orario a 33 ore a parità di retribuzione e senza straordinari.

8) Costituire in ogni fabbrica impresa o ufficio, ove possibile, i comitati ispettivi operai a difesa della incolumità e della salute contro la pericolosità e la nocività dell'ambiente di lavoro.

9) Esigere il TFR in busta paga e il *«controllo operaio»*, con appositi organismi territoriali, dei fondi previdenziali gestiti dall'INPS e di quelli assistenziali gestiti dall'INAIL.

10) Esigere l'abolizione dell'IRPEF sui salari sotto i 20.000 € annui, dell'IVA sui generi di largo consumo, dell'ICI e dell'IMU sulle abitazioni dei lavoratori, dipendenti e autonomi, dei ticket e balzelli su sanità asili mense e scuole.

11) Esigere la cancellazione del debito pubblico; senza alcuna concessione al protezionismo al nazionalismo allo statalismo.

12) Estendere, potenziare, la guerra sociale contro l'inasprita guerra statale.

13) Trasformare la guerra sociale in guerra rivoluzionaria, sotto la guida del partito di classe, per il potere proletario.

---

(11) Il filosofema dell'uniformazione al lavoro del ciclo di vita pesa come un macigno sulle donne. E la normativa lo ha reso evidente sia quando limita a 3 giorni nei primi 5 mesi di vita del figlio *«il congedo di paternità»*, sia quando ipotizza per la madre un bonus da baby sitter pagato dall'Inps.

(12) L'eliminazione dell'art. 18 scambiata come pegno creditizio non attirerà capitali né arginerà la pressione speculativa sui titoli del debito pubblico attenuata soltanto dalle immissioni di liquidità da parte della BCE.

(13) Antonio Di Luca, delegato Fiom, così denuncia in febbraio il clima di autoflagellazione e delazione a Pomigliano. In azienda sono stati richiamati 2.000 dipendenti, di cui 1.750 operai. In due turni producono 800 vetture. Con la produzione della nuova Panda sono saltate le pause e si lavora a ritmi estenuanti. Prima di uscire, al termine turno, gli operai debbono fare la *«mossa dell'acquario»* ossia sottoporsi alle accuse dei capi e discolparsi di fronte agli stessi umiliandosi per evitare provvedimenti disciplinari.

La legge Severino non «svuota» le carceri, le moltiplica all'esterno

Il carcere dell'ultimo quinquennio è un «lager» ossessivo. E il sovraffollamento degli istituti penitenziari, impazzito dal 2007, è solo un aspetto della ferocia punitiva statale. Ad esso si accompagnano i tratti più degradanti della persona umana. Bastano alcuni dati per rendersene conto.

Aumenta il numero dei detenuti mentre calano i costi di mantenimento

Secondo i dati ministeriali la capienza regolamentare nei 206 istituti di pena è di 45.688 persone. Alla fine del 2011 la popolazione carceraria raggiunge la cifra di 66.900 persone circa. L'aumento dei detenuti segna questa ascesa:

2007 detenuti 39.005
2008 detenuti 48.693
2009 detenuti 58.127
2010 detenuti 67.156
2011 detenuti 66.900

La temporanea stasi del 2011 si deve principalmente alla legge 26/11/2010 n. 199 che ha istituito per pene inferiori all'anno l'applicazione condizionata della *«detenzione domiciliare»* a cura del Magistrato di Sorveglianza. Le carceri più affollate sono quelle della Puglia con 4.533 detenuti su 2.463 posti; della Lombardia con 9.412 su 5.398; dell'Emilia Romagna con 4.024 su 2.453; del Piemonte con 5.070 su 3.628; della Campania con 8.009 su 5.766.

Guardiamo ora la curva della spesa di mantenimento carcerario. La spesa complessiva e pro capite è scesa, in cifra tonda, come segue:

2007 513 milioni 13.000 € a testa
2008 522 « 10.500 € «
2009 371 « 6.300 € «
2010 419 « 6.200 € «

Questi dati indicano una *«forbice micidiale»*: mentre il numero dei detenuti è cresciuto del 42%, per contro la spesa di mantenimento è scesa nel complesso del 18% e procapite di più di metà. Questa *«forbice»* spiega in modo crudo e per l'essenziale l'ossessionante mancanza di spazio; l'allucinante situazione igienica; l'insopportabile mancanza d'acqua per tubature malfunzionanti o di acqua calda e riscaldamento d'inverno, nonché tante altre sofferenze e umiliazioni cui si ricollega la sequela di suicidi (700 in un decennio). E rimbalza in faccia al ministero una crescente responsabilità risarcitoria per la bestiale condizione carceraria.

La legge Severino allarga, non svuota, le carceri

All'ultimo provvedimento normativo in materia penale è stato dato il nome suggestivo di *«svuotacarceri».* In realtà questo provvedimento - varato dalla Camera il 9 febbraio e promulgato in L. 17/2/12 n. 9 di conversione del D.L. n. 211/11 sulla G.U. n. 42 del 20 febbraio - non svuota le carceri riempie gli altri tipi di carcere, in particolare le *«camere di sicurezza»* dei commissariati e dei carabinieri, di famigerata memoria, e il domicilio del prevenuto (*«carcere casa»*). Diamo prima un'occhiata al contenuto del provvedimento e poi ne definiamo le finalità.

Il testo di legge contiene quattro disposizioni: 1ª) viene allungata a 18 mesi (art. 3) la detenzione domiciliare stabilita dalla L. n. 199/10; 2ª) viene legalizzata la regola (artt. 1 e 2) che il fermato e/o l'arrestato da condurre in giudizio direttissimo venga collocato, con esclusione dei reati di furto in abitazione di scippo di rapina di estorsione, presso la propria abitazione o altrimenti presso le *«camere di sicurezza»* degli operanti (o altrimenti in carcere); 3ª) viene disposta a partire dal 1° febbraio 2013 (art. 3 ter) la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari con predisposizione entro il 31/3/12 di strutture regionali idonee ad accogliere i 1.264 internati ad Aversa - Barcellona Pozzo di Gotto - Castiglione delle Stiviere - Montelupo Fiorentino - Napoli - Reggio Emilia; 4ª) viene ammessa infine, con richiesta da presentare entro sei mesi (art. 3 bis), la riparazione per l'ingiusta detenzione sofferta con sentenza passata in giudicato anteriormente al 1° luglio 1988 data di entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Questo il contenuto del provvedimento, vediamone ora le finalità e limitatamente all'aspetto carcerario (punti 1° e 2°) in quanto non possiamo occuparci della chiusura dei manicomi giudiziari.

A parte il nome ad effetto la legge ha come titolo *«interventi urgenti per il contrasto della tensione detentiva determinata dal sovraffollamento delle carceri»*. Dal che è chiaramente desumibile che la preoccupazione delle forze di potere non è quella di garantire l' *«umanizzazione della pena»*, o detto in termini più semplici di *«rispettare»* i detenuti; bensì quella di mantenere il controllo dispotico delle carceri; e di raggiungere questo obbiettivo contenendo il sovraffollamento mediante gli *«sfiatatoi»* delle *«camere di sicurezza»* e del *«carcere casa»*. Quindi la prima finalità della legge non è quella di *«svuotare le carceri»*, bensì quella di tenerle in pugno allargando il *«carcere esterno»* fino all'entrata in funzione di nuove carceri. Una seconda finalità connessa alla prima quanto ai meccanismi operativi, ma distinta dalla prima e legata al denaro, è quella di arginare la valanga di risarcimenti che grava sul *«ministero di giustizia»* a seguito di varie pronunce di responsabilità *«per lesione della dignità personale»* del detenuto si da costituire *«trattamento inumano e degradante»* (la *«Corte europea dei diritti dell'uomo»* ha bacchettato più volte Roma per le condizioni invivibili delle nostre carceri). Quindi una seconda finalità sporca, reazionaria, è quella di aggirare il rischio dei risarcimenti. A queste due finalità se ne deve aggiungere una terza, anch'essa legata a questioni di cassa e per l'esatezza di spesa, ed è quella di economizzare i costi di transito, come quelli di *«immatricolazione»*, per po-

L'unica arma delle donne contro il «femminicidio» è l'organizzazione sociale e rivoluzionaria

Il governo Monti ha già distrutto con l'attacco alle pensioni l'esistenza di centinaia di migliaia di lavoratrici vicine alla pensione. E ora, sempre col sostegno di Confindustria, PdL, PD, Confederazioni Sindacali, ecc... sta procedendo al riordino del "mercato del lavoro" incentrandolo sul ricatto padronale, sul dumping salariale, sulla gratuità del lavoro giovanile. Esso colpisce prima di tutto le condizioni di vita e di lavoro delle donne, adulte e giovani, rendendo la loro vita un vero e proprio inferno, che porterà forme ancora più orride di sopraffazione e di violenza antifemminile. In questi primi mesi del 2012 ben 19 assassini segnano l'annientamento di donne, nei modi più orridi e bestiali, per mano di mariti, fidanzati, ex, amici o semplici violentatori.

Donne, giovani, non possiamo permettere questo *annientamento.* Dobbiamo porre un *"alt"* e dare una risposta adeguata a questa carneficina. Per farlo dobbiamo creare prima di tutto l'unione, la solidarietà, la cooperazione tra donne; e mettere in atto azioni collettive, appropriate in grado di respingere e punire ogni tipo di molestia, violenza, sopraffazione da parte dell'uomo. Non possiamo permettere che donne, giovani (e sempre più spesso bambini) soccombano sotto la furia bestiale di mariti, fidanzati, ex, amici.

È chiaro che la violenza antifemminile è parte integrante del sistema capitalistico che si regge sul dominio del più forte, sullo sfruttamento del lavoro, sul sacrificio di ragazze e donne da immolare al profitto, all'affarismo e speculazione, alla catena gerarchica del modello sociale.

Quindi si può arginare ed estirpare questo fenomeno solo mettendo in discussione il sistema e battendosi per rovesciarlo. Ci vuole dunque la decisione e la forza di organizzarsi in modo permanente e nel partito rivoluzionario per poter attuare tutte le forme necessarie di lotta.

Ecco come muoversi e agire.

1) Mettere in atto le forme più adatte di autodifesa; stabilendo contatti e collegamenti tra ragazze e donne nel vicinato, nel quartiere, nei luoghi di lavoro, ovunque occorra e sia possibile, per respingere ogni forma di violenza mediante il sostegno reciproco, la cooperazione, l'azione collettiva.

2) Formare i comitati di autodifesa per combattere ogni forma di violenza antifemminile; con la piena consapevolezza che la battaglia contro la violenza maschile richiede la più vasta cooperazione tra donne e, più in generale, la *solidarietà di classe* di tutti i lavoratori, in quanto solo questo consente di superare l'individualismo, la scissione e la competizione tra i sessi, molle scatenanti della violenza. Le donne immigrate, in particolare, specie quelle provenienti dai paesi musulmani, debbono ripudiare la soggezione tradizionale all'uomo e unirsi alle donne più avanzate in un fronte comune di lotta antimaschilista senza affidarsi ai commissariati e/o ai consultori.

3) Ingaggiare una lotta senza quartiere contro il nuovo governo Monti-Napolitano distruttore di esistenze proletarie, acceleratore di fallimenti della finanza pubblica e di conflitti intereuropei; respingere al mittente i loro provvedimenti affamatori.

4) Esigere il salario minimo garantito di 1.250,00 euro mensili per disoccupati/e cassintegrati/e sottopagati/e pensionati/e con assegno inferiore per assicurare l'esistenza dei lavoratori e delle lavoratrici e ostacolare la differenziazione al ribasso tra uomini e donne, tra nord e sud, tra locali ed immigrati. Pensioni minime pari al salario minimo garantito.

5) Rovesciare il carico fiscale sui ricchi - abolire l'IRPEF sul salario fino a 20.000 euro netti annui, l'IVA sui generi di largo consumo e le accise su benzina e gasolio per lavoratori e disoccupati -; esigere la cancellazione del debito pubblico con obbligo del tesoro di rimborsare i piccoli risparmiatori; organizzare il controllo proletario sui fondi INPS e INAIL per impedire che vengano manipolati dal governo a favore di banche e imprese, o per usi bellici.

6) Contrastare la privatizzazione e lo smantellamento dei servizi; in particolare di istruzione - sanità - acqua - trasporti; esigendone la gratuità ed attuando il controllo proletario sulle rispettive strutture mediante la formazione di appositi organismi di quartiere e/o di zona.

7) Difendere la dignità femminile e la piena autodeterminazione della donna dagli attacchi familistici e sessuofobici dello Stato della Chiesa dei medici obiettori e dei sedicenti difensori della vita.

8) Combattere ogni discriminazione sessuale: difendere gay e lesbiche e ogni altro genere da ogni forma di intolleranza o aggressione.

9) Esigere la gratuità dell'istruzione, dei trasporti, delle mense per i proletari - l'assegnazione di alloggi popolari a canoni bassi - il blocco degli sfratti esecutivi - il diritto di ogni bisognosa di attuare occupazioni e autoriduzione dei canoni

Ricomporre l'unità di organizzazione, movimento, lotta del proletariato italiano ed europeo per combattere la dittatura finanziaria del capitale e instaurare il potere proletario. Trasformare la guerra sociale in guerra rivoluzionaria.

Milano, 8 marzo 2012

La Commissione Femminile

---

chi giorni nelle carceri di un numero enorme di persone. Non c'è un dato, alla portata di mano, del flusso carcerario; ma ogni giorno entrano ed escono dagli istituti migliaia di persone che non vi sostano per più di quattro giorni. Quindi con l'allargamento del *«carcere esterno»* il provvedimento mira anche a deflazionare questi costi.

In conclusione ci troviamo di fronte ad uno *Stato* che, non solo non *«si arrende ai delinquenti»* come lamenta qualche ipocrita giustizialista, ma che architetta sempre nuove misure nel tentativo di conservare il controllo di situazioni che gli sfuggono sempre più di mano. Pertanto la difesa dei proletari e degli antagonisti detenuti va saldata strettamente al fronte di guerra sociale e rivoluzionaria.

Il primo sciopero generale contro il governo Monti

Pur con tutti i pregiudizi democratici quello del 27 gennaio è la prima risposta operaia agli avvoltoi finanziari.
Ricomporre l'unità di azione e di organizzazione delle fasce più avanzate e combattive del movimento operaio nel quadro di una chiara prospettiva proletaria e internazionalista.
Insorgere contro la flessibilità del ricatto e del dumping salariale.

Era ora, si può dire, che il movimento operaio battesse un colpo. E il 27 gennaio una parte avanzata del movimento operaio un colpo lo ha battuto scendendo in sciopero generale contro il governo Monti. Lo sciopero è stato promosso da varie formazioni del *sindacalismo di base* (da Usb, Orsa, SiCobas, Slaicobas, Usi, Cib-Unicobas, Snater), che non hanno potuto fare a meno per non perdere la faccia di prendere posizione contro il *«direttorio finanziario»*. E si è articolato in una manifestazione centrale a Roma e in una serie di iniziative praticate in varie città. La mobilitazione nazionale si è retta sui dipendenti pubblici e su quelli dei trasporti. Incolleriti i ferrovieri, tra cui il nostro nucleo di Senigallia, per l'abolizione del contratto nazionale i regali governativi alla compagnia di Montezemolo la cancellazione dei treni notte la privatizzazione ad *«alta velocità»* dei servizi pubblici. Nella capitale gli scioperanti, arrivati al concentramento dopo vari inconvenienti, hanno sfilato in corteo da P.za Della Repubblica a P.za San Giovanni, ove si è conclusa la manifestazione, scandendo slogan vari, tra cui *«via il governo Monti», «non paghiamo il debito»*.

Questi slogan danno sicuramente un tocco, la *«caratterizzazione politica»*, allo sciopero e alla manifestazione in quanto esprimono l'opposizione, l'avversione degli scioperanti alla politica del governo Monti. Ma se consideriamo il *«contenuto»* di questi slogan ci accorgiamo che esso è *«vuoto»*. Gli slogan riflettono l'economicismo e la subalternità del nostro *sindacalismo di base* e non possono portare da nessuna parte perché non si sa come e con che cosa si può *«mandare via»* il governo in carica e come e con quali mezzi si può evitare di *«pagare il debito»*. Si resta quindi dove ci si trova e in posizione passiva.

Ragioniamoci un attimo sopra. Il governo Monti è l'esecutivo più anti-operaio e reazionario dal 1945. A parte l'apparato statale esso è sorretto da Napolitano, dalle burocrazie partitiche e confederali, da Banche Confindustria stampa Tv, ecc. Ma esso non ha alcuna base sociale e sta in piedi solo inasprendo la *«guerra statale»* contro le masse. Per poter *«mandar via»* questo governo (lo stesso dicasi per qualsiasi altro esecutivo) dobbiamo disfarci degli apparati burocrazie congreghe e meccanismi che lo sostengono. Dobbiamo quindi, per dirlo in poche parole, intensificare la *«guerra di classe»* e non buttare parole al vento tipo *«via il governo Monti»*.

La stragrande maggioranza dei lavoratori, anche se divisa e sottoposta a crescenti ricatti economici e polizieschi, è indistintamente, con più o meno consapevolezza di classe, contro questo esecutivo feroce. Se a sostenere questo primo sciopero contro questo esecutivo sono stati principalmente i dipendenti pubblici e i ferrovieri ciò è dipeso soltanto dal legame organizzativo dei promotori con questi comparti. Ma tutto il *movimento operaio* è pronto a scatenare la rabbia e le umiliazioni accumulate. Bisogna quindi rovesciare sul governo Monti il modello di *«schiavo sottopagato»* che esso intende pagar meno, battendosi per maggior salario migliori condizioni di lavoro sbarrando la via ai ricatti al dumping salariale alle divisioni tra lavoratori; e liberarsi dalla *«psicosi del debito»* promuovendo l'unificazione a tempi brevi dei proletari europei.

Non c'è dubbio che se sviluppiamo l'opposizione e l'antagonismo di classe possiamo riunificare acceleratamente il *movimento operaio*.

Nota sullo sciopero FIOM del 9 marzo

Allo sciopero nazionale metalmeccanico indetto dalla Fiom a Roma erano presenti tanti operai del sud e del nord arrivati per lo più in pullman. Le tute blu si sono sfogate con le caricature delle figure di potere: Monti, Draghi, Marchionne, Merkel. La vera preoccupazione della dirigenza Fiom è stata quella di cancellare il ricordo del «15 ottobre» garantendo l'ordine pubblico con un notevole servizio d'ordine a dimostrazione che il sindacato metalmeccanico è un garante affidabilissimo delle istituzioni del sistema politico e statale. Ossia del più marcio, dispotico, autoritario, sistema di potere esistito in Italia.
Che orgoglio può nutrire un metalmeccanico che si mette a fraseggiare «non ci avrete mai come volete voi» senza lanciare alcuna sfida a un padronato schiavizzatore! A Marchionne e consorteria! In breve: senza attaccare questo padronato e disfarsene si resta schiavi sottopagati in eccesso permanente. Quindi è tempo di passare dalle chiacchiere sui «diritti» alle azioni incisive mettendo sulla bilancia dei rapporti di classe la forza della potenza operaia.

Per il salario minimo garantito

Per l'unione e l'organizzazione di lotta dei lavoratori italiani e immigrati

Riportiamo il testo del volantino del 20 febbraio elaborato dalla Commissione Operaia della Sezione di Milano e utilizzato per la campagna specifica per l'organizzazione dei disoccupati precari licenziati cassintegrati.

Il 2012 inizia con l'aggravamento della recessione produttiva, che rende ancor più duro lo scontro tra operai e padroni. Dall'*Alcoa* di Porto Vesme alla *Fincantieri,* dalla *Jabil* di Pioltello alla *WagonLits* degli appalti ferroviari, ad altre centinaia di piccole e medie aziende, gli operai (e non solo loro) sono sotto un inferocito attacco padronal-statale a tutti i livelli: aziendale, settoriale, sul piano economico e sociale.

Questo attacco sta al centro della catena senza fine di *"manovre",* attuate dal governo Monti con la benedizione di Napolitano, per salvare banche, immobiliari, grandi capitalisti dalla crisi sistemica del capitalismo italiano, europeo e mondiale. La politica sanguinaria dei licenziamenti di massa, della riduzione di salari stipendi e pensioni, delle nuove imposte e dei tagli della spesa pubblica, dell'esproprio dei risparmi popolari non risolve , ma aggrava la crisi, favorisce la recessione produttiva e deprime tutta l'economia. In questo quadro, il progetto del ministro Fornero, discusso con confindustria e confederali, sulla *"flessibilità"* (abolizione dell'art. 18, della Cigs e dell'indennità di mobilità) mette tutti i lavoratori sotto il ricatto schiavistico dei padroni: lavorare con orari senza fine a salario ridotto o addirittura senza salario, quando serve; essere eliminati senza indennità e costi per aziende e Stato, quando non serve più.

Ma, come dimostra la lezione della Grecia, posta sotto ricatto permanente da Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale, Unione Europea e banche mondiali, qualsiasi sacrificio delle masse lavoratrici non basta mai per coprire i debiti e i fallimenti dei capitalisti e dei parassiti finanziari. In Italia, poi, la politica dei *"sacrifici dei lavoratori per il rientro dal debito pubblico"* è e sarà anche più dura che in Grecia, perchè l'Italia non è un piccolo paese capitalistico, ma una potenza imperialista, che compete con Germania e Francia per il dominio in Europa e nel Mediterraneo. E può reggere questa competizione, solo se il blocco finanziario ed il suo Stato dimostrano di saper controllare, rapinare e schiavizzare i lavoratori locali ed immigrati.

Come reagire? Come difendersi? Come organizzarsi?

Prima di tutto deve essere chiaro che il *"debito pubblico"* non è stato creato dai lavoratori ma è servito a foraggiare in mille forme e per decenni i padroni, le banche, i parassiti finanziari e immobiliari. Quindi il *"debito pubblico"* è cosa loro e non dobbiamo pagarlo noi con la *"politica del rigore e dei sacrifici"*.

Per questo occorre che i lavoratori, italiani ed immigrati, giovani e adulti, donne e uomini, si battano insieme, stabilendo obbiettivi comuni, sulla base degli interessi di classe e non dei cosiddetti interessi nazionali, che sono i profitti dei padroni e le rendite dei banchieri e immobiliari.

Oggi, di fronte alla disoccupazione che dilaga, alla precarietà permanente di milioni di lavoratori, al lavoro schiavizzato, sottopagato o non pagato, l'obbiettivo che unifica i lavoratori e i disoccupati è il SALARIO MINIMO GARANTITO di € 1.250,00 mensili non tassabili: come minimo di sussistenza per i giovani in cerca di lavoro e per i disoccupati, come minimo retributivo contro i salari di fame imposti a precari e sottoccupati (Co.co.co, *"soci cooperativa"*, finte partite IVA, ecc.) e contro ogni forma di ricatto padronale-statale.

Battersi per il salario minimo garantito, per l'aumento del salario di almeno 300 euro mensili in busta paga, per la riduzione dell'orario a 33 ore settimanali (primo antidoto a esuberi e Cassa Integrazione), per l'aumento delle pensioni minime fino al salario minimo garantito e per la pensione uguale al salario dopo 35 anni di lavoro.

Organizzarsi per affermare gli interessi dei lavoratori, non quelli delle aziende e dei loro padroni. Unificare le lotte contro licenziamenti e disoccupazione. Costituire i *«comitati di lotta»* e collegarli nel sindacato di classe. Organizzarsi politicamente, con il partito rivoluzionario, per combattere il potere dei padroni, lo Stato degli sfruttatori e dei parassiti finanziari, per il potere dei lavoratori..

Salario non assistenza

Le ragioni che stanno a base della nostra rivendicazione del salario minimo garantito possono essere riassunte in questi punti, che riprendiamo dall'opuscolo «Salario non reddito di cittadinanza» da noi pubblicato il 18/5/1999:

1°) i giovani e i lavoratori non possono continuare a inseguire il lavoro che sfugge o pensare di ripartire il lavoro che c'è; debbono assicurarsi i mezzi di sopravvivenza che spettano per ragioni elementari a ogni forza-lavoro attiva;

2°) il salario minimo garantito non è un sussidio o una gratuita elargizione; è il "compenso" della "disponibilità" della forza-lavoro; la quale esiste si riproduce si forma e si aggiorna come "strumento" a disposizione del mercato e delle aziende;

3°) il salario minimo garantito assolve a un compito di salvaguardia vitale della forza-lavoro e funge da elemento di unificazione sociale di una vasta cerchia del proletariato;

4°) esso va posto a base rivendicativa di tutte le categorie di lavoratori senza salario o a basso salario (sottosalario) ed è il punto di confluenza e di unità operativa di disoccupati, precari, sottopagati, ecc.;

5°) in questo momento il salario minimo garantito oppone una solida barriera alla flessibilizzazione del salario verso la gratuitificazione della forza-lavoro, perseguito incessantemente dal padronato;

6°) infine esso fa procedere di pari passo proletari del Nord e proletari del Sud; consentendo alla gioventù meridionale di svolgere un ruolo di propulsione e di indirizzo.

La strage delle operaie di Barletta

Il 4 ottobre 2011 a mezzogiorno, nella centrale Via Roma di Barletta, un edificio di tre piani si è sbriciolato. Sotto le macerie sono rimaste sepolte 10 operaie, che stavano lavorando nel maglificio che si trovava nello scantinato dello stabile. 4 lavoratrici sono morte: Tina Ceci di 37 anni; Matilde Doronzo di 32; Giovanna Dardaro di 30; Antonella Zara di 36. Con loro è morta la figlia quattordicenne del proprietario del maglificio, Maria Cinquepalmi, che era appena arrivata nel laboratorio.

La strage non è avvenuta per caso. Da giorni gli inquilini dell'edificio crollato lamentavano continui scricchiolii e denunciavano la formazione di vistose crepe a causa dei lavori di demolizione della palazzina attigua.

Il 30 settembre, su pressante richiesta degli inquilini, l'Ufficio Tecnico del Comune aveva compiuto un sopralluogo, ma non aveva ordinato né la sospensione delle opere di demolizione né la messa in sicurezza dello stabile poi crollato, malgrado fosse evidente che la demolizione veniva fatta in contrasto con le direttive date dallo stesso Ufficio Tecnico e con qualsiasi regola di prudenza..

La fretta e la pericolosità con cui sono stati eseguiti i lavori di demolizione e l'omissione di qualsiasi controllo sui medesimi è stata la logica conseguenza degli appetiti immobiliari che hanno aggredito il centro storico di Barletta, dove proprietari e costruttori edili premono per demolire alla *«sans façon»* i vecchi edifici, locati a famiglie proletarie sotto sfratto e costruire case di lusso (1).

Ci troviamo quindi davanti ad una morte proletaria per due ragioni.

Primo, perché, prima di essere una strage sul lavoro, la strage di Barletta è la conseguenza della drammatica condizione sociale del proletariato, locale e immigrato, nelle città: costretto a vivere in case fatiscenti dalle quali viene sfrattato per far posto alle trasformazioni urbane, all'avanzata senza scrupoli della speculazione immobiliare che aggredisce i centri storici e i vecchi quartieri popolari,- con la complicità degli amministratori locali - mettendo in conto profitti e perdite il pericolo per la vita degli abitanti.

Secondo, perché la strage di Barletta squarcia il velo sulle attuali condizioni schiavistiche di lavoro, imposte dal padronato italiano agli operai e in particolare alle operaie.

Come avviene in tutta Italia, non solo al sud ma anche nella "civilissima" Prato o nell'avanzata metropoli milanese, le operaie di Barletta stavano lavorando in nero, in uno scantinato posto in uno stabile fatiscente e con macchinari obsoleti, per una paga oraria inferiore a 4 Euro, senza alcuna misura di sicurezza, con tutta la flessibilità necessaria per soddisfare qualsiasi commessa del sistema moda: è un esempio del dumping sociale, che avvicina il sud e il nord Italia al modello cinese, e che segna la condizione di vita, di lavoro e di permanente pericolo sul lavoro, di schiavismo salariale, non solo degli immigrati, ma anche dei giovani e soprattutto delle giovani e delle donne meridionali e non solo meridionali.

Essendo questa la condizione di classe, è un insulto per le lavoratrici e per i lavoratori il coro ipocrita sulla insicurezza e la miseria del lavoro che si è levato su tutta la stampa nazionale dopo la strage di Barletta, così, come è stata insultante la visita, avvenuta il 3 novembre, del Presidente Napolitano sul luogo dell'omicidio delle lavoratrici: il propagandista massimo della competitività del Sistema Italia, dei sacrifici operai per il profitto e le banche, non ha perso l'occasione di versare le sue lacrime di coccodrillo.

Le donne, le giovani proletarie, locali ed immigrate, non possono continuare a farsi prendere in giro da padroni, grandi o piccoli, e dai loro servi politici, tutti uniti nel ricattare, schiavizzare, fare man bassa di lavoro gratuito, coperti dalle istituzioni che reggono loro il sacco. Non si può ogni volta piangere i morti e denunciare le disumane e indignitose condizioni di lavoro.

Anche se siamo in un momento di crisi come questo, dove intere fabbriche vengono chiuse e saltano tutti gli equilibri familiari, accettare di lavorare senza sicurezza a 3-4 euro l'ora pensando di aiutare la famiglia a sbarcare il lunario, proprio questa logica del "sacrificio a tutti i costi" alimenta lo sfruttamento schiavistico, permette ai padroni di imporre condizioni di lavoro mortali, mette in ginocchio lavoratrici e lavoratori, spiana la strada per condizioni ancora più disumane alla forza lavoro giovanile.

Noi non siamo in crisi! E'il sistema finanziario che è in piena crisi e ne vuole uscire addossando i costi delle sue speculazioni e dei suoi sporchi affari sulle spalle di donne, giovani, lavoratori, pensionati. E per fare questo ingaggia una vera e propria guerra contro le masse popolari.

E' logico e indispensabile che a questa guerra bisogna rispondere in modo adeguato, con l'organizzazione politica, di classe, rivoluzionaria.

Bisogna organizzarsi per imporre condizioni di vita e di lavoro dignitose. Rivendicare il salario minimo garantito di € 1.250,00 mensili, intassabili, contro ogni forma di lavoro nero, malpagato, precario, flessibile, a chiamata, per le giovani in cerca di lavoro, per le disoccupati, in modo da assicurare una esistenza dignitosa alle lavoratrici ed ostacolare le differenze salariali al ribasso tra uomini e donne, tra nord e sud. Istituire in ogni ambiente di lavoro i comitati ispettivi operai per imporre posti di lavoro sicuri, sani, vivibili. Battersi per case adeguate, dignitose, per tutti i lavoratori e le loro famiglie con affitti non superiori al 10% del salario, contro le speculazioni immobiliari e le ruberie di affitti stellari. Battersi perché tutti i servizi: dalla scuola, ai trasporti, dalle mense alla sanità siano gratuiti, funzionanti, sicuri.

(Pi.)

(1) Il 3 dicembre 2011 su ordine della Procura di Trani sono stati posti agli arresti domiciliari il titolare e 2 dipendenti della Chiarulli S.r.l., che effettuava le opere di demolizione, e il proprietario dello stabile demolito. L'architetto che aveva progettato e diretto i lavori è stato interdetto dalla professione Sono imputati di disastro colposo, omicidio colposo plurimo. Sono indagati 6 tra dirigenti, funzionari e dipendenti del Comune, per omissione nei controlli e nel sopralluogo. E' infatti emerso che la DIA per la demolizione era scaduta dal 31 gennaio 2011, senza essere rinnovata; che il piano dei lavori di demolizione prevedeva l'utilizzo di mezzi manuali e di piccole dimensioni, con puntellamenti necessari ad evitare cedimenti e collassi dell'edificio confinante; e che queste direttive erano state completamente ignorate.

Si acuisce la lotta alla Esselunga di Pioltello

Nello scorso numero del giornale abbiamo analizzato la lotta degli operai delle cooperative di Pioltello appaltati all'Esselunga. Negli ultimi due mesi lo scontro si è acuito.

Sabato 24 marzo 2012 si è svolto a Pioltello il corteo organizzato dal Sicobas e dal presidio permanente Esselunga per denunciare lo sgombero della tenda-presidio dal piazzale del deposito Esselunga, attuato quattro giorni prima dalla polizia, in esecuzione dell'ordinanza di sgombero emanata dal Sindaco della cittadina, il piddino Concas.

Al corteo hanno partecipato 500 persone, per metà operai delle cooperative (i licenziati Esselunga, molti loro compagni e lavoratori di altre coop) e per metà militanti sindacali e politici solidali. Anche la nostra Commissione Operaia ha aderito alla manifestazione, che ha attraversato tutta Pioltello, raccogliendo solidarietà nei quartieri operai e adesioni da parte di molti lavoratori, che si sono uniti al suo passaggio.

Quella del 24 marzo, dunque, è stata una protesta sentita e riuscita contro lo sgombero del presidio permanente, che dopo la manifestazione è stato ricostituito con una roulotte. E' stata anche una precisa denuncia politica della collusione della Giunta Concas con padron Caprotti.

L'ordinanza di sgombero sindacale del presidio permanente è stato l'ultimo atto del braccio di ferro in corso tra Esselunga e appaltatori di manodopera, appoggiate dal potere politico locale e dal Prefetto, da un lato, e lavoratori in lotta contro i licenziamenti e per condizioni più dignitose di lavoro e retribuzione, dall'altro, che dura da ottobre 2011. Prima dell'entrata in campo del sindaco, vi erano stati altri episodi.

A fine gennaio, i caporali delle varie cooperative che appaltano la manodopera a Pioltello avevano girato i reparti con una petizione per la *libertà di lavoro* e *lo sgombero del presidio* che tale libertà minacciava. Tra molti ricatti e minacce e qualche adesione, i caporali avevano raccolto alcune centinaia di firme di lavoratori, da utilizzare per intimidire gli operai licenziati in lotta e i compagni di lavoro disposti ad appoggiarli. Ma il presidio era rimasto al suo posto, proseguendo l'azione di sostegno ai 25 licenziati e l'organizzazione di momenti di blocco dei cancelli.

In febbraio, il Consorzio SAFRA, da cui dipendono le cooperative che avevano licenziato i 25 operai aderenti al Sicobas, aveva proposto di reintegrarli al lavoro, senza indennizzo, e di porli immediatamente in cassa integrazione in deroga. Condizione essenziale per l'accordo proposto da SAFRA era la smobilitazione del presidio, che veniva subito rifiutata.

Il 7 marzo scorso, il giudice del lavoro di Milano aveva reintegrato al lavoro due dei 25 licenziati, dipendenti della cooperativa Apollo. Il 16 marzo questi due operai, appoggiati dai compagni partecipanti al presidio permanente e da militanti solidali, si presentavano ai cancelli del deposito di Pioltello. Qui, un funzionario della sicurezza Esselunga comunicava loro che erano stati sì reintegrati al lavoro il 13 marzo, ma posti subito in cassa integrazione a zero ore e senza rotazione, per *esubero di personale* (mentre ai loro compagni di lavoro si chiedevano straordinari e doppi turni). L'applicazione tanto discriminatoria della CIG metteva in luce la complicità dei sindacati confederali con i dirigenti della cooperativa e con Esselunga.

Lo stesso 16 marzo, malgrado la presenza massiccia di polizia, venivano attuati dei blocchi di protesta contro l'estromissione dei due operai appena reintegrati e i partecipanti al presidio permanente informavano dell'accaduto immediatamente gli operai in uscita a fine turno, che stazionavano sul piazzale e solidarizzavano.

La giornata del 16 ha dunque convinto Esselunga, caporali, confederali, prefettura e Sindaco che bisognava far fuori il presidio, ricorrendo all'ordinanza di sgombero.

Gli avvenimenti di febbraio e marzo dimostrano che lo scontro tra gli interessi di Caprotti e dei suoi appaltatori di manodopera, da una parte, e quelli degli operai intruppati nelle cooperative, dall'altra parte, è irriducibile e che esso non riguarda solo il gigante Esselunga, ma tutto il padronato della grande distribuzione e della logistica, che trae i suoi profitti e sovrapprofitti dal sistema di schiavismo salariale basato sull'appalto di manodopera.

Per spezzare l'assedio stretto da padronato, caporali e potere politico - tutti interessati a mantenere il sistema di appalto di manodopera - gli operai delle cooperative in lotta, all'Esselunga come in tutti gli altri centri di distribuzione e logistica, non possono limitarsi a rivendicare l'applicazione del contratto a stracciamercato delle cooperative, ma battersi per eliminare questa forma di supersfruttamento rivendicando l'assunzione alle dipendenze del vero *«datore di lavoro»* e la conseguente applicazione del relativo contratto di lavoro. L'aumento del salario e la difesa della dignità e della sicurezza sul posto di lavoro passa attraverso l'eliminazione del sistema del caporalato e delle cooperative appaltatrici.

La Commissione Operaia
della Sezione di Milano

NO TAV e movimento rivoluzionario

Le manifestazioni contro l'occupazione militare della Valle

Il 26 gennaio la Digos effettua una retata su scala nazionale contro decine e decine di sostenitori del movimento "No TAV". Il blitz viene eseguito su ordine della Procura della Repubblica di Torino. Vengono effettuati 26 arresti, altri 15 inquisiti vengono sottoposti all'obbligo di dimora e di divieto di entrare in provincia di Torino. Gli arrestati appartengono a gruppi e a formazioni varie (Centri Sociali, movimento anarchico, gruppi umanitari, militanti di partito o di sindacato e sono tutti colpiti per il loro appoggio alla resistenza delle popolazioni della Val Susa contro il progetto "alta velocità" Torino - Lione).

Gli arrestati e gli inquisiti fanno per lo più parte dei movimenti anarchici e antagonisti. Essi sono imputati di concorso in resistenza, violenza,, lesioni e danneggiamento aggravati, per i fatti successivi alle manifestazioni del 27 giugno e 3 luglio 2011, quando, in risposta all'occupazione militare del territorio per delimitare il cantiere di inizio lavori, si susseguirono duri scontri con polizia e carabinieri con decine di feriti.

Il 25 febbraio viene indetta una manifestazione in Valle. Vi partecipano decine di migliaia di elementi delle più svariate posizioni, dagli antagonisti agli ambientalisti cosiddetti democratici. L'enorme corteo sfila in maniera del tutto pacifica su un percorso marginale, da Bussoleno a Susa, senza che avvengano incidenti o blocchi, sia per dare una risposta al blitz della Procura sia per protestare contro l'allargamento del cantiere, previsto per la settimana entrante.

Difatti, due giorni dopo, ingenti forze di occupazione espropriano forzosamente un altro pezzo di territorio, sgomberano la Baita Clarea, avamposto dei No TAV. In questa circostanza un manifestante Luca Abbà, che si era arrampicato su un traliccio dell'alta tensione e veniva inseguito da un poliziotto, precipita al suolo fulminato, rimanendo tra la vita e la morte per parecchi giorni. L'episodio scatena una serie di sollevazioni a livello nazionale, che si sommano a quelle già avvenute all'indomani degli arresti di gennaio, da Torino a Milano, da Bologna a Roma e in numerosi centri minori, con manifestazioni, occupazioni simboliche di stazioni e binari, scontri più o meno violenti con le forze di polizia.

Il 29 febbraio, in risposta al blocco dello svincolo autostradale di Chianocco sulla A32 Torino Bardonecchia, la polizia carica i manifestanti fin dentro Bussoleno, facendo irruzione in case e bar alla ricerca dei No TAV, pestando tutti i presenti e spaccando ogni cosa. Proseguono poi per tutto marzo le azioni di blocchi stradali e autostradali in Valle, con scontri continui per cercare di ostacolare i movimenti di avanzamento dei cantieri e dei lavori che avvengono con la continua copertura di ingenti forze di polizia.

Senza stare ad analizzare le motivazioni sulla validità o meno dell'opera, sul cambiamento degli scenari e la modifica delle prospettive economiche e del trasporto su rotaia, bisogna tenere conto che di TAV sulla linea Lione Torino si discute da oltre un decennio e che nel 2005 iniziarono i primi lavori a Venaus, sede prescelta per il tunnel esplorativo.

Dati gli enormi interessi di affari in gioco, lo Stato, con il pieno accordo di tutte le forze politiche parlamentari ed il sostegno delle grandi imprese coinvolte nel progetto, non transige, indipendentemente dagli avvicendamenti di governi e di amministrazioni locali. Anzi, è pronto agli interventi più radicali e con tutti i mezzi per spezzare la resistenza delle popolazioni e di chi le appoggia e spazzare via ogni forma di organizzazione.

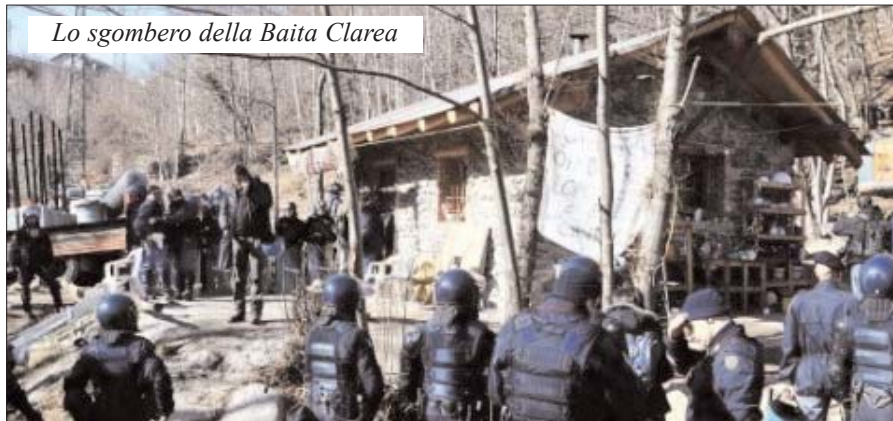
Dobbiamo appoggiare il movimento No TAV nella sua battaglia di resistenza all'occupazione militare, allo scempio del territorio, contro gli arresti e le violenze di Stato. Occorre però anche porre all'ordine del giorno la prospettiva di movimento, senza limitare l'iniziativa di lotta ad una semplice azione difensiva territoriale, che inevitabilmente incappa in limiti oggettivi, delegando poi ogni trattativa alle diverse istituzioni per concludersi nel compromesso.

La generalizzazione delle iniziative su tutto il territorio nazionale di sostegno al movimento No TAV, indica come questa azione sia uscita da una prospettiva meramente locale, e venga vista dagli elementi più radicali come momento di opposizione ad un sistema pronto a stritolare ogni movimento o iniziativa, che tenda ad opporsi agli affari dei gruppi dominanti.

Questo passaggio di fase esige un adeguamento delle linee del movimento per non ripetere gli errori di altre situazioni analoghe, tenendo conto che una linea interclassista, puramente difensiva, sul terreno ambientalista, non ha prospettiva. Occorre in primo luogo scindersi dalle forze del compromesso, che difendono gli interessi medio e piccolo borghesi della Val Susa, pronte a barattare il saccheggio del territorio con qualche contropartita.

In secondo luogo la gioventù, che sta sostenendo in prima linea tutte le iniziative di movimento, deve inserire questo processo nello sviluppo dell'organizzazione di lotta di classe e quindi del partito rivoluzionario, senza limitarlo sul terreno dell'antagonismo sociale fine a se stesso.

E.

Lo sgombero della Baita Clarea

La Comune di Parigi
18 marzo 1871

Nonostante siano trascorsi oltre centoquaranta anni dalla Comune di Parigi, quell'episodio è rimasto talmente scolpito nella storia del proletariato e del comunismo che nulla ha potuto e potrà mai consentirne l'oblio.
Anzi, non solo la storia in sé della breve primavera del potere proletario esercitato dalla Comune, bensì anche tutte le successive pagine scritte sia dai Comunardi scampati all'eccidio perpetrato dalla borghesia, sia dai rivoluzionari di tutto il pianeta che da quell'episodio hanno tratto - nell'immediatezza e nel tempo successivo - insegnamenti e convincimenti , restano contributi che - ancora oggi - meritano di essere ulteriormente affrontati, studiati ed approfonditi. Non c'è, infatti, questione, sorta in quel breve frangente, che non sia ancora oggi un problema da affrontare e risolvere.
Certo, i tempi sono completamente mutati e quindi - come ebbe modo di scrivere Trotsky - "Ogni volta che riprendiamo lo studio della Comune, essa ci appare sotto una luce diversa a causa delle esperienze che abbiamo accumulate nelle successive lotte rivoluzionarie, e particolarmente nelle ultime rivoluzioni, non solo russa, ma anche delle rivoluzioni tedesca e ungherese" (Gli insegnamenti della Comune di Parigi), ma nonostante le ulteriori esperienze accumulate ed anzi anche a causa delle stesse, alcuni problemi centrali sorti nel corso della Comune sono rimasti aperti.
Con la pubblicazione dell'articolo apparso nel marzo 1971 sul n.14/15 dell'Agitatore Comunista (organo, allora, dei gruppi studenteschi internazionalisti di R.C.), intendiamo dare inizio alla ristampa di articoli apparsi nel passato, in particolare sulla stampa di partito, ma anche sulla stampa della tendenza storica del comunismo di sinistra, italiana e internazionale, su alcune delle questioni che il proletariato e soprattutto la gioventù, si ritroveranno a dover affrontare, in un quadro, quindi, non tanto celebrativo - che tuttavia potrà anche esserne l'occasione - quanto di concreta utilità per la lotta.

È passato un secolo intero dalla Comune di Parigi. Durante questo secolo altre, grandi, rivoluzioni hanno marcato lo sviluppo mondiale del proletariato ed inciso profondamente sul corso storico dell'umanità. Tuttavia, il proletariato, che in tutto questo tempo ha fatto un immenso sviluppo sociale, non è riuscito ancora - in nessuna parte del mondo - a liberarsi definitivamente del dominio capitalista.

È per questo che la Comune di Parigi costituisce ancora oggi dopo cento anni, nella lotta internazionale per l'emancipazione della classe operaia, un esempio grandioso di audacia proletaria e una fonte sempre viva di insegnamenti rivoluzionari. È per questo anche che non si sono mai sopite ancora, dopo cento anni, le discussioni accese intorno alla Comune e questa continua a suscitare sempre passione o odio sociali.

I precedenti

Il Secondo Impero si era disfatto, sotto i colpi delle armate tedesche, a Sedan e a Wilhelmoshone; vittima di quella guerra che esso stesso aveva iniziato. Il 4 settembre 1870 la monarchia veniva sostituita dalla repubblica. Poiché l'esercito tedesco marciava su Parigi, il popolo parigino si organizzava per la difesa della città. Tutti gli uomini atti a portare le armi entravano nella Guardia Nazionale. Questa formazione armata popolare in poco tempo raggiunse i 200.000 uomini, con 450.000 fucili e 2.000 cannoni. La maggioranza della Guardia Nazionale era costituita da operai. Finché si doveva combattere contro le armate di Bismarck non fu difficile al governo repubblicano incanalare l'odio delle masse sfruttate verso i loro sfruttatori nell'alveo della lotta patriottica. Ma ben presto la situazione cambiò e l'antagonismo esistente tra le masse del popolo e il governo esplose in tutta la sua violenza.

Il 28 gennaio il governo repubblicano capitola e si arrende a Bismarck. Un'ondata di sdegno si leva dal popolo parigino per le sofferenze cui è stato costretto dalla guerra sanguinosa e brigantesca promossa dalla borghesia francese. La Guardia Nazionale mantiene le armi e, di fronte ai vincitori, si considera come un belligerante in stato di armistizio. Per il governo borghese diventa ora una questione vitale disarmare il proletariato. Thiers, capo del governo, tenta di disarmare la Guardia Nazionale. Il 18 marzo nottetempo le truppe di Thiers tentano di portar via i cannoni che si trovano nelle sue mani. Ma la Guardia Nazionale non si lascia disarmare; mentre una parte delle truppe, inviate da Thiers, passa al suo fianco. E' l'inizio dell'insurrezione. La mattina Parigi insorge come un solo uomo. Thiers, con le truppe rimaste a lui fedeli, deve darsi a precipitosa fuga, riparandosi a Versailles.

Il 26 venne eletta la Comune: il primo governo rivoluzionario della classe operaia. Essa incominciò la sua opera il 28.

L'opera della Comune

La Comune fu una prima forma concreta di dittatura del proletariato, ma non ancora di dittatura comunista. La Comune nacque spontaneamente, non fu un frutto dell'Internazionale. I membri dell'Internazionale erano rappresentati nel governo, ma erano una sparuta minoranza di fronte alla maggioranza costituita da democratici piccolo-borghesi (blanquisti e proudhoniani). Nel Comitato Centrale della Guardia Nazionale, che resse il governo provvisoriamente dal 18 al 26 marzo, solo due dei suoi 35 membri, cioè Varlin e Avoine, appartenevano all'Internazionale; il rimanente era costituito da impiegati e bottegai. Comunque, nell'Internazionale essa trovò i suoi più ardenti e risoluti difensori (Vaillant).

Durante i due mesi della sua esistenza la Comune fu costretta ad impegnarsi in una dura lotta per la vita e per la morte. Non poté quindi elaborare un vero e proprio dettagliato

programma di governo. Essa però mise in pratica una serie di provvedimenti che solo un governo operaio poteva attuare. La Comune dispose la soppressione dell'esercito permanente e della polizia e la loro sostituzione col popolo armato. Inoltre, dopo avere eliminato lo strumento di forza della classe spodestata, essa aprì al popolo gli istituti di istruzione, liberandoli da ogni ingerenza religiosa. La Comune abolì poi, per la prima volta la radice di ogni burocrazia, il carrierismo. Essa rese elettivi tutti i funzionari, giudici compresi; stabilì il principio della loro revocabilità in qualsiasi momento e fissò un limite al loro stipendio, che non doveva mai superare l'importo di 6000 franchi, ossia il salario medio operaio.

Prevalendo le tendenze blanquiste e proudhoniane non fu possibile alla Comune evitare ingenuità ed errori politici. Il più grave errore in campo politico fu quello di non marciare contro Thiers in fuga, subito dopo l'insurrezione, per assestargli il colpo definitivo. La più grossa ingenuità fu di non impossessarsi del denaro custodito nella Banca di Francia che avrebbe dato al governo rivoluzionario un vantaggio enorme sulla borghesia.

Alla Comune parteciparono centinaia e centinai di internazionalisti di ogni paese. Oltre 150, lo ricordiamo solo a titolo di esempio, furono i combattenti italiani nelle sue file. Essa durò 72 giorni. Gli ultimi eroici difensori caddero il 28 maggio. La borghesia scatenò contro gli insorti tutto il suo furore reazionario. Le truppe di Thiers trucidarono giovani, donne e bambini. Quando l'uso del fucile si dimostrò non sufficientemente sbrigativo si ricorse al mitragliatore. La controrivoluzione fece circa 50.000 morti. Mai s'era visto un massacro di tali proporzioni e crudeltà. Gli scampati al massacro finirono la loro esistenza ai lavori forzati e nei bagni penali d'oltremare.

L'importanza storica della Comune

La Comune di Parigi fu l'incarnazione di un nuovo tipo di Stato. Ecco con quali parole Marx ne ha scolpito l'essenza storica: «Il suo vero segreto», egli dice, «fu questo: che essa fu essenzialmente un *governo della classe operaia*, il prodotto della lotta dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro».

La Comune fu la prima forma concreta di estrinsecazione del potere proletario. Essa abolì la vecchia macchina statale sostituendola con un organismo operaio che si governa da sé; che decide ed applica le proprie decisioni senza divisione del potere in legislativo ed esecutivo. Naturalmente essa ha creato questo nuovo tipo di Stato solo per un periodo molto breve e solo per la città di Parigi. Non solo ma la costruzione di questa prima nuova forma di Stato non è avvenuta in forma del tutto cosciente, la maggior parte dei membri della Comune non era consapevole di quanto stava facendo, ma sulla base dell'istinto delle masse. Tuttavia, nonostante questi limiti la Comune di Parigi costituisce la prima incarnazione della dittatura del proletariato ed è in ciò che risiede la sua importanza storica.

La rivoluzione d'ottobre, instaurando il potere sovietico in Russia, ha continuato storicamente la via aperta dalla Comune di Parigi. La Comune è stata dunque la prima tappa nello sviluppo della dittatura del proletariato. La seconda tappa è costituita dal potere dei soviet in Russia. La prossima rivoluzione proletaria, proseguendo su questa strada, dovrà demolire in Italia in Europa e nel mondo intero la macchina statale dei giganti monopolistici e costruire sulla sua rovina un organismo proletario di massa che si amministri da sé, una forma di potere alla portata del proletariato di tutti i paesi con cui esso possa eliminare il dominio degli sfruttatori ed edificare il proprio avvenire.

Gli insegnamenti della Comune

La Comune di Parigi ha messo in luce ciò che poi sarà una caratteristica delle successive rivoluzioni, ossia che gli eserciti borghesi si coalizzano contro il proletariato. La dittatura dei soviet ha dovuto combattere per tre anni contro gli eserciti delle borghesie europee, confederati per schiacciare nel sangue il potere sovietico. La rivolta operaia del maggio 1968 in Francia testimonia, poi, che nel nostro periodo storico le borghesie si coalizzano anche per stroncare la rivolta delle masse. Questo comporta che la prossima rivoluzione dovrà contare sulla più vasta, effettiva, incessante solidarietà internazionale del proletariato.

Chiudendo il celebre «Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale degli operai» del 30 maggio 1871 Marx ha avuto parole di elogio indimenticabili per la Comune. Egli ha detto: «Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti»!

Il ricordo della Comune di Parigi non deve solo ravvivare in noi la passione comunista, deve invogliarci a imparare le lezioni della storia per assolvere meglio i compiti pratici della rivoluzione. La brillante gioventù intellettuale, che si avvicina alle masse sfruttate nel periodo in cui si sviluppa la ripresa proletaria; la gioventù studentesca che oggi predica la rivoluzione e l'egualitarismo, rifuggendo dalla lotta di partito; questa gioventù dovrebbe riflettere sull'esperienza della Comune per rendersi conto che non si può condurre una rivoluzione senza un partito di avanguardia con una direzione disciplinata e centralizzata.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - **Milano**: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 *c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio,* aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21. **Nucleo territoriale Senigallia-Ancona** e-mail: rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it

SITO INTERNET: digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it